

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Soldi e partiti

LUCIANO VIOLANTE

«S e avessi la responsabilità diretta della Cia di Roma suppongo che cercherai di piazzare articoli contro il Pci sulla stampa italiana. Cercherai di analizzare la campagna elettorale di singoli deputati e senatori per appurare chi ha veramente bisogno di soldi per battere l'opposizione comunista».

Così ha risposto l'ammiraglio Turner, direttore della Cia dal marzo 1977 al gennaio 1981, durante la presidenza Carter, ad un giornalista che gli chiedeva come avrebbe utilizzato i 2 milioni di dollari che il suo successore Casey si fece dare dall'Arabia Saudita per influenzare in funzione anticomunista le elezioni del 1985.

L'episodio è scandalosamente grave, ma se ne è parlato pochissimo.

Sulle corruzioni politiche opera una specie di moltiplicazione collettiva. Sembra infornata stradale: muoiono sulla strada migliaia di persone, ma si continua ad andare in macchina senza pensarci.

Nella cultura italiana, forse per l'influenza del pensiero cattolico, il rapporto tra danaro e politica crea un'intrinseca viscosità che permea ogni aspetto di questo rapporto, anche il più lecito ed indiscutibile.

È un atteggiamento sbagliato, che copre tutto di grigio e non aiuta a buttar fuori corrotti e corruttori. Ciò riguarda anche le regole sul finanziamento pubblico e sui bilanci dei partiti, che, come ha dichiarato recentemente il compagno Pollini, nostro amministratore, vanno riviste proprio per assicurare correttezza e trasparenza.

Se estraliamo da quella viscosità e da quel grigiore i finanziamenti legali, sarà più facile individuare e reprimere tutti gli altri.

Potrebbe essere un'occasione per ripensarci la notizia di un possibile adeguamento del finanziamento pubblico dei partiti, rimasto fermo a sei anni fa.

I cittadini non avrebbero ragione di lamentarsi della destinazione di una ragionevole quota delle risorse pubbliche ai partiti se i partiti rendessero un buon servizio, se il Parlamento funzionasse meglio, se ci fosse un controllo effettivo dei bilanci.

Sono temi difficili ma un atteggiamento fermo è indispensabile per un partito democratico. Le questioni delicate diventano, col passare del tempo, infuocate e quindi sempre più difficili da trattare.

Cominciamo dal Parlamento. L'abolizione del voto segreto è presentata da partiti di governo come la formula risolutiva. Non è così. Il Parlamento lavora affannosamente, moltissimo, ma il prodotto è scadente, da noi più che altrove. E lo resterebbe anche senza il voto segreto.

Non si può produrre molto di buono lavorando due giorni e mezzo per settimana, con ritmi che impongono ai parlamentari più seri 12-14 ore di impegno al giorno. E dopo questa frenetica due giorni, cinque giorni di stasi; poi altri due giorni di fuoco e così via. Non è razionale.

Sono necessarie le sessioni parlamentari. Si lavori tre settimane al mese, ma piene, come la Corte costituzionale ad esempio, e si resti liberi una settimana, per studiare i progetti di legge, partecipare a convegni, per le attività di partito, per i problemi del collegio. L'importante è che la settimana di chiusura di Montecitorio non coincida con quella di palazzo Madama, di modo che resti sempre una Camera aperta. È l'importante è che nelle settimane «piene» si lavori davvero da lunedì al venerdì. In cinque giorni continuativi si può essere bene l'esame di un progetto di legge anche difficilissimo, perché la continuità del lavoro favorisce la concentrazione ed evita la dispersione dei tempi.

Il secondo profilo riguarda la trasparenza dei finanziamenti. In genere è segnalata positivamente la proposta Spini. Uno dei principali articoli di quel progetto prevede che i privati possono versare contributi finanziari o prestazioni in beni o servizi alle associazioni costituite a questo scopo dai partiti od anche a singoli esponenti politici. I finanziatori possono godere dello sgravio dei contributi dal reddito imponibile sino ad un massimo del 40%, che è una misura forse eccessiva. I nomi dei finanziatori e dei beneficiari restano segreti, a meno che non li rendano noti gli stessi interessati.

Questa proposta costituisce quanto di più avanzato ci sia in materia di riforma del finanziamento, ma presenta un punto particolarmente debole, che rischia di vanificarla. Si tratta della segretezza dei nomi di chi dà e di chi prende. Il cittadino ha diritto di sapere chi finanzia il singolo partito e il singolo uomo politico, anche per poter meglio valutare la politica che l'uno e l'altro fanno, gli interessi che essi difendono concretamente al di là delle parole.

Questi sono soltanto due esempi di una riforma per la produttività del sistema politico e la correttezza delle regole del finanziamento.

Ci aiuterebbe a combattere quell'altro aspetto della questione morale che è la demagogia contro i partiti politici, utile soprattutto a chi non ha bisogno del finanziamento pubblico perché dispone di cospicui canali di finanziamento privato, come quelli, ad esempio, di cui parlava l'ammiraglio Turner.

L'aspetto sociale della riforma di Gorbaciov
La difficile conquista del consenso dei lavoratori dipendenti
Il nodo della democrazia e le esperienze jugoslava e ungherese

Mikhail Gorbaciov e la sua politica sono, quindi, una necessità, qui sta la forza della «perestrojka».

Altrimenti non si capirebbe come possa procedere avendo contro pezzi consistenti del partito, del Komsomol, dell'apparato dello Stato, dei sindacati; dovendo fare i conti con vaste aree di indifferenza in una società in cui sono cresciuti forti processi di spoltizzazione, chiusure corporative, nazionalismi.

Ma l'attenzione degli osservatori occidentali si è spesso soffermata sul dato «politico» della riforma sovietica mentre più in ombra sono rimasti gli aspetti sociali legati a tale trasformazione. Eppure è il dato più interessante della perestrojka sta forse proprio nella necessità di tenere unite le esigenze di ammodernamento e di efficienza del sistema produttivo, con la democratizzazione della sfera sociale. L'impressione che ne abbiamo ricavato è che se grandi sono le difficoltà della trasformazione nella sfera politica enormi sono quelle nella sfera sociale, che risulta ancor oggi ibernata dentro una sfera di diffidenza, stagnazione, segnata come è da decenni di «compressione sociale» che aveva raggiunto negli anni di Breznev i punti più alti.

I giovani sono il segno più evidente di questo diffuso disagio sociale.

Frequentando una scuola in cui le attrezzature sono vecchie ed inadeguate e dove gli insegnanti fanno resistenza al nuovo e faticano ad impegnarsi sugli obiettivi di riforma per giovani. Il loro inserimento è spesso sentito come un peso ed una perdita di tempo.

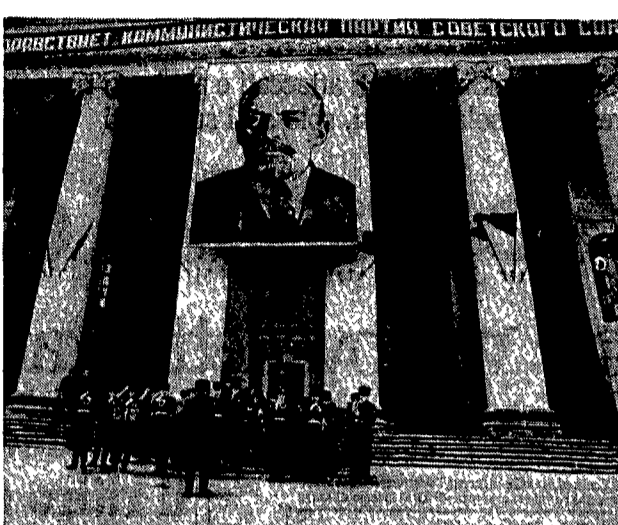
Perciò ad essi si impongono le mansioni più dequalificate e faticose ed il salario che ricevono è spesso così basso da far diventare un obbligo il vivere in famiglia. E vivere in famiglia significa, data la crisi degli alloggi, per circa un terzo delle famiglie sovietiche, vivere in coabitazione con altre famiglie.

Il disagio giovanile è più forte - come è intuibile - nelle grandi città, dove la famiglia non «tiene» più se non per la necessaria coabitazione.

Nella storia russa, da Ivan il Terribile a Giuseppe Stalin, una situazione così si è affrontata con una «rivoluzione dall'alto». Emblematico fu il terrorismo coronato di Pietro il Grande, che giustamente Alessandro Herzen vedeva anticipatore di quello giacobino di Robespierre e di cui - guarda caso - si continuano a tessere le lodi in tutte le scuole dell'Unione Sovietica.

La «perestrojka» sarà anch'essa una «rivoluzione dall'alto»? Lo dicono in molti, sostenitori e detrattori, e per certi versi ne ha l'aspetto autoritario e moralistico come per il provvedimento che proibisce di vendere e servire nei locali pubblici vodka ed alcoolici fino alle ore 14 e che ricorda l'«ukase» di Pietro che imponeva a soldati e funzionari pubblici - per non confondersi con i «tradizionalisti» - di tagliarsi la barba e di vestire all'europea.

Eppure se si guardano i primi provvedimenti della «perestrojka», se si ascoltano le dichiarazioni di M. Gorbaciov e dei dirigenti che ne condividono la linea; soprattutto se si bada all'altro aspetto della rivoluzione gorbacioviana (la «glasnost» in particolare) per quanto riguarda il ruolo del «mass-media», si sente un bisogno di cambiamento. E se si analizza la svolta gorbacioviana dal punto di vista del dibattito che ha sollecitato, delle modi-



Questioni di perestrojka

La giovane ricercatrice dell'Accademia delle scienze dell'Urss ci racconta la storia dell'agronomo sovietico che chiede ad un giardiniere in un parco di Londra come mai i prati «all'inglese» siano così rigogliosi. «Oh, non ci vuole niente! - risponde il giardiniere - Basta dargli un po' d'acqua

STEFANO PATRIARCA • MARIO SAI •

fiche nella sfera «intellettuale» e del «mass media», non si può non usare l'aggettivo di «rivoluzione dall'alto». Una svolta densa di interesse, di elementi positivi e di pericoli.

Questa scelta di M. Gorbaciov è assai rischiosa perché mette in crisi un elemento che le rivoluzioni dall'alto nei paesi socialisti non avevano mai intaccato: il monolitismo del partito, salvaguardato anche quando e dello Stato si sostituiva un gruppo con un altro. Comunque era conservato il monopolio ideologico e politico ai vincitori secondo una continuità che erano stati i perdenti a «tradire».

In un sistema economico più articolato e flessibile con minori vincoli pianificatori e più attenzione alla qualità della produzione ed al mercato quali poteri di intervento si devono garantire ai lavoratori?

Al di là della retorica ufficiale che fa della classe operaia il fondamento dello Stato, tutto il potere è in mano al partito ed agli apparati, tanto che la legge che assegnava nuovi ed ampi diritti ai collettivi di lavoratori di fatto non è stata applicata.

I lavoratori possono incidere su come vengono distribuiti i premi e le ricompense individuali e di squadra oppure su come viene utilizzato il fondo aziendale per i servizi sociali, pochissimo su come viene utilizzato il lavoro e per niente su come viene orientata la produzione.

A questa situazione essi reagiscono con cattive prestazioni, assenteismo, mobilità per cui ogni azienda mantiene organici sovradimensionati per avere comunque la garanzia di realizzare la sua quota di

produzione. Le nuove regole relative ai collettivi dei lavoratori consentono di introdurre elementi di controllo e conflittualità nella gestione dell'impresa. Ed è qui che il sindacato vive una vera e propria crisi di identità di ruolo. Paradossalmente l'affermazione e la diffusione dei principi della perestrojka, compito che il sindacato è chiamato ad assumere, fa emergere le difficoltà di un'organizzazione abituata a svolgere un ruolo di trasmissione del consenso in fabbrica e di cogestione delle attività para-aziendali, chiamata ad impegnarsi su un terreno nuovo, quello del coniugare le esigenze dell'ammodernamento produttivo e la tutela dei lavoratori.

Non è improbabile che la produzione ed il mercato siano compressi due «economie» come nell'esperienza ungherese.

Un sistema economico più articolato e flessibile con minori vincoli pianificatori e più attenzione alla qualità della produzione ed al mercato quali poteri di intervento si devono garantire ai lavoratori?

Al di là della retorica ufficiale che fa della classe operaia il fondamento dello Stato, tutto il potere è in mano al partito ed agli apparati, tanto che la legge che assegnava nuovi ed ampi diritti ai collettivi di lavoratori di fatto non è stata applicata.

I lavoratori possono incidere su come vengono distribuiti i premi e le ricompense individuali e di squadra oppure su come viene utilizzato il fondo aziendale per i servizi sociali, pochissimo su come viene utilizzato il lavoro e per niente su come viene orientata la produzione.

A questa situazione essi reagiscono con cattive prestazioni, assenteismo, mobilità per cui ogni azienda mantiene organici sovradimensionati per avere comunque la garanzia di realizzare la sua quota di

genze sociali ed interessi individuali e di gruppo la strada giusta non può essere il ritorno al mercato - interpretazione «occidentale» e sbagliata delle riforme economiche di M. Gorbaciov - ma l'autogestione. Si stanno avviando esperienze nei settori dell'auto e della chimica. Nei prossimi anni si pensa di creare consigli di autogestione in tutte le strutture produttive.

L'autogestione vuol essere un sistema che punta a valorizzare la capacità e l'esperienza dei gruppi di produzione, premiano la creatività e la qualità del lavoro; garantendo partecipazione e potere di intervento diretto sulle scelte delle imprese; andando oltre il potere delegato dei collettivi e dei soviet aziendali ed il diritto di eleggere i direttori nelle fabbriche.

In Unione Sovietica si sono sperimentati nelle Repubbliche Baltiche anche i «circoli di qualità» sul modello americano e giapponese, ma l'interesse maggiore è per l'esperienza di autogestione ungherese e jugoslava.

Così come nel sindacato erano da tempo impegnati a riflettere sul tema dell'autogestione, con non poche amarezze e sconfitte negli anni di Breznev - non hanno timore nel dire che i nemici dell'autogestione sono la burocrazia statale e di partito legata allo schema della pianificazione centrale, ma che essa ha «amicizie» interessanti come i nuovi tecnocrati e «manager» che vorrebbero in nome della competenza più potere per sé (e per settori decentrati dell'apparato statale e di partito) e più risorse per le aziende, i settori produttivi, gli Stati più ricchi e competitivi. E per questo, dicono, che in crisi l'esperienza jugoslava.

In Unione Sovietica «autogestione» deve voler dire più potere ai lavoratori, ai gruppi omogenei di produzione valorizzando la responsabilità di ciascuno ed avendo i tecnici ed i dirigenti come alleati e non come nuova casta gerarchica. L'autogestione deve avere un contenuto di classe, deve puntare a trasformare la proprietà statale in proprietà sociale: questo soprattutto nell'industria, permettendo, invece, in agricoltura, edilizia, in alcuni servizi più libera iniziativa individuale e di gruppo.

Se questo processo si realizzerà - e la condizione è che l'economia funzioni un po' meglio, che avvanzino l'innovazione che si spenda meno per le armi e più per lo sviluppo del paese - la «perestrojka» potrà contare sull'appoggio non solo di parte degli apparati, dei ceti urbani, degli intellettuali, di alcune nazionalità e Stati federati ma di quella maggioranza oggi silenziosa che sono i lavoratori dipendenti.

Ma per fare questo l'appuntamento di come sollecitare un consenso sociale, legandolo a modifiche effettive e non solo promesse, individuando nei giovani un punto decisivo di questo consenso, è un appuntamento ineludibile.

Un banco di prova decisivo per verificare se questo processo di radicale riforma economica e sociale andrà avanti o se sarà fermato e impaludato in compromessi di vertice sarà la conferenza del Pcus sui problemi della democrazia annunciata per il 1988.

Si vedrà allora - per tornare alla storia del giardiniere - quanta acqua ha M. Gorbaciov, visto che di tempo ne ha poco.

Direttore Ires-Cgil
Segretario regionale Cgil Lombardia.

Intervento
Un referendum tra democrazia e «democraticismo»

FEDERICO COEN

La campagna per il referendum sulla giustizia peggio di così non avrebbe potuto cominciare. I partiti promotori non hanno ancora mantenuto l'impegno di precisare con quali norme intendono sostituire quelle che il referendum dovrebbe abrogare in tema di responsabilità del giudice, tanto meno quali norme d'insieme hanno in mente per affrontare sul serio il problema di una giustizia meno ingiusta, così confermando il carattere strumentale della loro iniziativa. Da parte sua, il governo dimostra ancora una volta la propria insistenza come corpo collegiale (e quindi come Governo con la G maiuscola) e si esprime solo nella persona del ministro della Giustizia, che rinuncia a presentare un proprio progetto adeguandosi alla tattica del suo partito. La Democrazia cristiana, presa in contropiede, denuncia il carattere fraudolento di questo referendum ma non trova poi la forza di battersi per il no e si rimette alla clemenza degli elettori. Il Pci, dopo avere inizialmente denunciato i pericoli e le contraddizioni dell'iniziativa social-radical, ha espresso un sì faticato e sofferto, condito di distinguo e di riserve non facilmente comprensibili dagli elettori. Ma dall'area della Sinistra indipendente vengono manifestazioni di neto e motivato dissenso, che si aggiungono a quelle dei repubblicani e di Dp.

Mentre le incertezze di De Mita sembrano dovute soprattutto al timore di esporre la sua fragile leadership a un nuovo scacco elettorale, la linea di condotta del Pci sembra dettata dalla preoccupazione, in sé legittima, di non creare ulteriori attriti con il Psi. Ma se c'è un caso in cui le preoccupazioni diplomatiche di schieramento dovrebbero passare in seconda linea, questo è il caso del referendum in genere, e di questo referendum in particolare, il cui carattere intrinsecamente intimidatorio, mistificante e controproducente rispetto agli obiettivi dichiarati non potrebbe essere più evidente. Intimidatorio, al di là delle intenzioni stesse dei proponenti, perché la sanzione della responsabilità patrimoniale del giudice per l'errore giudiziario colposo (a differenza della responsabilità disciplinare) è un invito chiarissimo ad astenersi dal mettere il dito dove sono in gioco interessi potenti, che hanno una consistente capacità di ritorsione: il messaggio, insomma, è «guardatevi bene dal toccare i pesci grossi»; messaggio tanto più odioso all'indomani delle amnistie, quanto più sgradevole all'opposto. Il confine tra democrazia diretta e demagogia plebiscitaria è più che mai sottile e labile. In altri tempi Togliatti bollava certe illusioni con il termine sgradevole di «democraticismo». I tempi sono cambiati ma non è detto che in certi casi quel monito non possa ancora valere.

È vero che la normativa attuale, sia in tema di responsabilità disciplinare dei giudici sia in tema di responsabilità patrimoniale dello Stato, non tutela a sufficienza i cittadini rispetto all'errore giudiziario, ed è questo l'argomento principale di chi, pur riconoscendo il carattere aberrante di questo referendum, si preoccupa che una vittoria del no possa perpetuare questo stato di cose. Ma, a parte il fatto che una prevalenza del sì non ci farebbe fare un passo avanti nella direzione indicata, c'è comunque un'alternativa praticabile per venire incontro a questa preoccupazione: si tratta della norma in base alla quale il referendum resta senza effetto se non partecipa al voto almeno il 50% degli aventi diritto. Se i partiti che considerano questo referendum un intralcio dessero coerentemente al loro elettorato l'indicazione di non partecipare al voto, realizzerebbero il doppio risultato di disinserire una mina vagante e di aprire la via a un'autentica riforma.

Un'ultima osservazione sul referendum in generale. Questa vicenda dovrebbe insegnare qualcosa a chi ne teorizza un uso generalizzato anche in materie estremamente complesse, nonchè l'introduzione del referendum propositivo. Consultarsi direttamente il popolo sovrano per la conferma o il rigetto di leggi votate dal Parlamento su grandi questioni di principio, può rafforzare la democrazia. Fare appello al popolo per scavalcare il Parlamento e aprire pericolosi vuoti legislativi può sortire l'effetto opposto. Il confine tra democrazia diretta e demagogia plebiscitaria è più che mai sottile e labile. In altri tempi Togliatti bollava certe illusioni con il termine sgradevole di «democraticismo». I tempi sono cambiati ma non è detto che in certi casi quel monito non possa ancora valere.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950551-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benetola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 3 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

L'aula gremita per Che Guevara



«vogliamo di qualcos'altro. Di che cosa? Prima di tutto di conoscere. Erano lì per vedere, sapere, impadronirsi di qualcosa che forse in qualche parte del loro animo era stato depositato: l'immagine del Che, dolorosa, preoccupata, forte di quella splendida foto di Alberto Korda, attaccata dopo l'assassinio sulle pareti da milioni di ragazzi di tutto il mondo. E così hanno conosciuto la storia di questo eroe, di famiglia borghese, che girando in moto per l'America latina scopre povertà, fame, miseria, e ne comprende la causa ve-

mettiamo con Cesare Romiti, ieri sera avremmo certo avuto ai Tg lunghi servizi. E poi dotti articoli che ci avrebbero spiegato la «voglia di capitalismo» di queste generazioni. Oggi del resto si parla dei giovani discendenti - come fa il brillante Alberoni sul «Corriere della Sera» - di lunedì - sui perché portano le scarpe da tennis bianche ma sporche. Pensate come se noi indagassimo sul tipo e sul colore degli slip di Alberoni!

Di quest'assemblea sul Che non si parlerà molto, probabilmente. Eppure c'era tanta

conoscere) il Che e la sua epopea. E per ascoltare un appassionato intervento di Gian Carlo Pajetta sulla sua figura: sui suoi errori tragici e sull'altissimo contributo che diede ai grandi processi di Cuba e del mondo.

Come mai tanti giovani? Questa è la vera notizia. In una fase in cui si dice che vi è solo moderatismo, rinuncia, passività; e che non c'è memoria storica, ecco quest'aula stracolma. La Rai, evidentemente, mancava.

Se ci avesse riempito la stessa aula per un'assemblea,

«vogliamo di qualcos'altro. Di che cosa? Prima di tutto di conoscere. Erano lì per vedere, sapere, impadronirsi di qualcosa che forse in qualche parte del loro animo era stato depositato: l'immagine del Che, dolorosa, preoccupata, forte di quella splendida foto di Alberto Korda, attaccata dopo l'assassinio sulle pareti da milioni di ragazzi di tutto il mondo. E così hanno conosciuto la storia di questo eroe, di famiglia borghese, che girando in moto per l'America latina scopre povertà, fame, miseria, e ne comprende la causa ve-

mettiamo con Cesare Romiti, ieri sera avremmo certo avuto ai Tg lunghi servizi. E poi dotti articoli che ci avrebbero spiegato la «voglia di capitalismo» di queste generazioni. Oggi del resto si parla dei giovani discendenti - come fa il brillante Alberoni sul «Corriere della Sera» - di lunedì - sui perché portano le scarpe da tennis bianche ma sporche. Pensate come se noi indagassimo sul tipo e sul colore degli slip di Alberoni!

Di quest'assemblea sul Che non si parlerà molto, probabilmente. Eppure c'era tanta

ra: la politica imperialistica degli Stati Uniti in America Latina. E che incontra e costruisce la rivoluzione cubana, con le grandi speranze che suscitò in tutto il mondo. Che, infine, crede che quello scenario che lì in quel contesto aveva funzionato fosse esportabile in tutto il continente latino-americano, compiendo un errore politico e militare indiscutibile.

E poi, anche, ieri c'era tanta voglia di credere. Non in un mito. Ma in uomini e donne coerenti, che dicono quello che fanno e che fanno quello che dicono. In quell'uomo Che, in cui era forte un istinto libertario, fino a rischi di integralismo («l'uomo integrale»); ma un'idea per cui il nostro movimento non compie solo un'opera di trasformazione economica, ma anche una grande opera di liberazione umana. C'aveva non conosceva Gramsci (avrebbe forse riflettuto sulle sue note su guerra di posizione e guerra di movimento); ma questa spinta di liberazione trova, nelle idee gramsciane di società civile e di egemonia, tanti punti di riferimento.

E infine - per dirla col Che - c'era voglia di «allegria». Il Che criticava i giovani comunisti cubani di allora, domandandosi: «Si sono messi a pensare cosa debba fare la gioventù per essere allegra. Ma come può un giovane mettersi a pensare cosa debba essere la gioventù? Faccia semplicemente ciò che pensa». Questa è allegria: creatività, ma anche rigore.

Questa aula gremita fa pensare davvero. Dobbiamo di più proporre con valori forti di conoscenza, di cambiamento e di vita a generazione sola un cerca di punti di riferimento

zione umana. C'aveva non conosceva Gramsci (avrebbe forse riflettuto sulle sue note su guerra di posizione e guerra di movimento); ma questa spinta di liberazione trova, nelle idee gramsciane di società civile e di egemonia, tanti punti di riferimento.

E infine - per dirla col Che - c'era voglia di «allegria». Il Che criticava i giovani comunisti cubani di allora, domandandosi: «Si sono messi a pensare cosa debba fare la gioventù per essere allegra. Ma come può un giovane mettersi a pensare cosa debba essere la gioventù? Faccia semplicemente ciò che pensa». Questa è allegria: creatività, ma anche rigore.

Questa aula gremita fa pensare davvero. Dobbiamo di più proporre con valori forti di conoscenza, di cambiamento e di vita a generazione sola un cerca di punti di riferimento